

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



XXIII Domenica ordinaria A - 2014

Ez 33,7-9; Sal 94; Rm 13,8-10; Mt 18,15-20

Attualizzazione (A. Di Lorenzo)

Il tema della liturgia della Parola di oggi è la *correzione fraterna*. La chiave di interpretazione di questo prezioso e delicato aspetto delle nostre relazioni può essere il brano della *Lettera ai Romani* della seconda lettura, dove Paolo presenta “*l’amore vicendevole*” come l’unico “*debito*” che abbiamo nei confronti degli altri, come la “*ricapitolazione di tutti i comandamenti*” e come “*la pienezza della Legge*”. Se un fratello sbaglia, non va giudicato, condannato, emarginato, ma aiutato a capire i suoi errori e accompagnato nel suo processo di crescita.

Questo stile relazionale appartiene già alla tradizione profetica, come testimonia il brano del *Libro di Ezechiele* della prima lettura. Il profeta è come una sentinella che monta in una postazione strategica per *vegliare* e, in caso di pericolo, *dare l’allarme* a tutto il popolo. Se trascura di fare il suo dovere e non dà l’allarme di fronte all’attacco dei nemici, sarà lui stesso responsabile dinanzi alla comunità per i danni subiti; sarà invece esente da ogni responsabilità, qualora abbia dato l’allarme e qualcuno non ne abbia tenuto conto. Allo stesso modo, non può e non deve, per viltà o per negligenza, *tacere* sulle conseguenze irreparabili che produce il peccato: in quel caso sarebbe responsabile della rovina del fratello che ha sbagliato. Non gli si potrà invece attribuire alcuna colpa, se lo avrà ammonito e invitato alla conversione.

Viviamo un momento storico molto complesso sotto tanti punti vista. Il male dilaga, tutti ce ne rendiamo conto, tutti ce ne lamentiamo, sproloquiando e individuando con assoluta sicurezza i presunti colpevoli, ma pochi si chiedono se non ci sia per caso anche da parte nostra qualche responsabilità, se con i nostri silenzi e la nostra paura di esporci non ne siamo forse anche noi complici. Confessiamolo sinceramente: nell’amministrazione della città, nei tribunali, nella sanità, nella scuola, nella comunità parrocchiale, nella famiglia, nell’educazione delle nuove generazioni, al di là del “*mi piace*” o del “*condivido*” chi solo su *face book* ha il coraggio di indignarsi, denunciare, prendere di mira qualche categoria di persone e insultarla sistematicamente (e non sempre a ragion veduta!), cosa facciamo di concreto per impedirne la diffusione? Quanti maestri, quante persone buone e perfette sui... *social network*!!!

L’attenzione di *Matteo* alle comunità cristiane e alla loro vita interna è tale da dedicare a questo tema il quarto dei cinque grandi *Discorsi*, di cui è composto il suo Vangelo. Gesù ha appena fondato la “*sua Chiesa*”; ora dà ai suoi discepoli le istruzioni per una onesta e serena convivenza, affrontando un tema di una delicatezza estrema, che ha risvolti di un’enorme portata anche a livello personale e sociale, oltre che ecclesiale: la *correzione fraterna*.

La Chiesa, pur essendo una comunità riunita attorno al Signore risorto, come ogni aggregazione

umana, è composta di chi si impegna di più e chi di meno, di chi è più forte e chi più debole, di persone ricche di qualità e persone sprovvedute, povere, fragili sotto ogni punto di vista. Perfino chi è abitualmente animato da entusiasmo e profonde convinzioni qualche volta avverte il peso della quotidianità, della stanchezza, della perseveranza e ha dei vistosi cedimenti. Come comportarsi, quando qualcuno sbaglia? La procedura indicata da Gesù non è una legge da adottare alla lettera, ma una prassi di cui comprendere la motivazione di fondo e, quindi, da adattare alle persone secondo le diverse situazioni. Il brano del Vangelo di oggi è collocato da Matteo tra il racconto della pecorella smarrita (vv.12-14) e il colloquio di Gesù con Pietro sul perdono *“fino a settanta volte sette”*. Allora è chiaro che la motivazione, l’obiettivo primario della correzione fraterna non è l’umiliazione, ma il *recupero della persona* e la *ricostruzione paziente della rete delle relazioni* all’interno della comunità. E questo è chiaro anche dall’inizio dell’esortazione di Gesù: *“Se tuo fratello avrà commesso una colpa...”*. Noi siamo soliti cambiare il nome a chi sbaglia: *“Drogato, alcolista, omicida, ladro, delinquente, criminale...”*. Per Gesù, il peccato non cambia l’identità della persona! Chi sbaglia, qualunque cosa possa commettere, rimane sempre figlio di Dio, un... *fratello*, non da demonizzare, ma da amare!

La prima cosa da fare: *“Va’ e ammoniscilo fra te e lui solo”*. Non fare lo schifato, l’offeso, il puro, l’indifferente, il giudice, l’ironico; non lasciarti bloccare da meccanismi psicologici perversi: sono problemi suoi; chi mi autorizza ad entrare nella sua vita personale? Se poi vado incontro a reazioni incresciose? Se pure lui tira fuori qualche mia debolezza? In fondo in fondo, non sono migliore di lui... *“Metti da parte queste paure!”*, dice Gesù; *“Va’ a cercarlo, fa’ il primo passo; interessati di lui, non lasciar correre, non aspettare domani!”*. Ma non fare l’arrogante, il presuntuoso, non darti arie, non usare la logica dell’obbligo o dell’imposizione come se tu possieda il monopolio della verità e sia immune da debolezze. *“Ammoniscilo, esortalo con saggi consigli, dialoga con lui amichevolmente, rivolgigli una parola buona e incoraggiante e fatti suo compagno di viaggio!”*. Non parlargli attraverso sms, facebook, twitter ed altri social, ma... *“a tu per tu, guardandolo in faccia, con franchezza e riservatezza, uscendo allo scoperto, assumendoti la responsabilità di quello che dici”*. Non c’è prezzo per una persona che cambia, continua Gesù! Il successo di questa azione è un *“guadagno”*; investire le proprie qualità in fraternità è un grande... affare per tutti: per il soggetto in questione, per la famiglia, per la comunità, per la società intera. Se non si prevede di guadagnare il fratello, se viene il dubbio di provocare umiliazione o indignazione meglio è lasciare.

Nel caso che fallisca il primo tentativo, il ricorso ad un secondo e ad un terzo passaggio, che prevedono prima il coinvolgimento di due testimoni e poi dell’intera comunità, vuol dire tante cose. Non che ho fatto quello che dovevo fare, ora basta, il malvagio meriti quel che merita! Non che ora siamo in molti a testimoniare che siamo in presenza di una persona problematica, irrecuperabile, dannosa anche per la comunità; pertanto, mettiamo in piazza i suoi sbagli, procediamo con la condanna e finiamo di distruggerlo. Ma che *“alle persone bisogna lasciare il tempo necessario per riflettere; cambiare è un processo lento, graduale. Pertanto, non arrenderti al primo tentativo; se non ti ascolta la prima volta, incontralo una seconda, una terza volta; provaci ogni volta che se ne presenti l’occasione. E, se non ce la fai da solo, fatti aiutare, porta con te qualcun altro, responsabilizza il tuo parroco, i tuoi amici, la tua comunità e, insieme, cercate di creargli intorno una rete di sostegno”*.

Non ci si lasci ingannare dall’espressione apparentemente dura *“Se il tuo fratello ripetutamente non ascolterà, sia per te come un pagano e un pubblicano”*. Non si tratta né di una scomunica né di un’esortazione ad abbandonare il pagano e il pubblicano a se stessi; infatti, costoro sono i primi destinatari della missione di Gesù. Gesù è amico dei pubblicani e dei peccatori (cf. 11,19), mangia con loro (cf. 9,11), i pubblicani con le prostitute passano avanti nel regno di Dio perché capaci di conversione e di fede (Mt. 21,32), Matteo stesso è un pubblicano (Mt. 10,3). E’ evidente che Gesù chieda ai suoi discepoli di inserire i colpevoli in una *categoria protetta*, bisognosa di maggior cura, di un supplemento di amore e di accoglienza. Tanto che Paolo afferma che *“proprio le membra più deboli del corpo, quelle che riteniamo meno onorevoli dobbiamo circondarle di maggiore rispetto”* (1Cor. 12,22-23).

Il versetto finale del brano evangelico, in cui Gesù dà una prima definizione della Chiesa e garantisce la sua presenza, rafforza questa interpretazione: *“Dove sono riunite due o tre persone nel mio nome, io sono lì in mezzo a loro”*. Il verbo greco è *“sym-phonéo”*: la Chiesa è una comunità *sinfonica*, che si riunisce e si accorda *“nel nome di Gesù”*. Il *“nome”* indica la persona, l’identità, il progetto di vita una persona. La Chiesa, dunque, esiste solo lì dove quelli che si riuniscono sono in piena sintonia con il volere di Gesù. E il volere di Gesù è che si pratichi questo stile relazionale perché *“nessuno si perda”* (v.14)!

Quanto nelle nostre comunità, parrocchiali o religiose, ma anche nelle nostre famiglie e nelle nostre amicizie, siamo tuttora distanti dal mettere in pratica questo modello relazionale è facilmente riscontrabile. Ci inventiamo tanti meccanismi di autogiustificazione per sottrarci alla correzione fraterna: diciamo che gli

affari degli altri non ci interessano, che ognuno è libero di impostare la propria vita come crede più opportuno, che si corre il rischio di ferire le persone e, di conseguenza, di inimicarsele... Ma di fatto o siamo tolleranti verso gli altri perché abbiamo anche noi qualcosa da nascondere oppure parliamo, spettegoliamo, chiacchieriamo alle spalle giungendo fino alla calunnia, cioè a giudicare e a condannare con superficialità, senza andare in fondo alle questioni, senza sapere come stanno veramente le cose. Soprattutto se si tratta di persone con le quali abbiamo contrasti e se ci sono degli interessi di mezzo. E ad assumere questi atteggiamenti spesso sono proprio i più... devoti! Il papa, fin dall'inizio del suo pontificato, ha pronunciato parole durissime a riguardo: *“Quelli che parlano sono cristiani da salotto, cristiani di pasticceria, cristiani omicidi... Su questo punto non c'è posto per le sfumature”*. Non usa mezzi termini papa Francesco: *“La chiacchiera ha il potere di uccidere il fratello. Non esistono chiacchiere innocenti!”*. *“La chiacchiera divide la comunità. E in una comunità la divisione è uno dei peccati più gravi, perché la rende segno non dell'opera di Dio, ma dell'opera del diavolo, il quale per definizione è colui che separa e rovina i rapporti...”*.

Certo non è semplice battere la via tracciata da Gesù, perché le relazioni umane sono fragili, ambivalenti, talvolta ambigue, facilmente esposte al fraintendimento, ma andare incontro, parlare a viso aperto, con discrezione e con spirito fraterno, ci fa crescere come persone e ci aiuta a riscoprire il bene inestimabile della comunione.